Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 58 (1989)
Heft: 1

Artikel: Vegne seia
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-45300

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 08.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

VEGNE SEIA

(2ª parte)

Dove ci rechiamo durante questa serena domenica di primavera, quando i bimbi ignorano cosa è la guerra, la morte, i soldati che partono al grido di «viva, viva la vittoria»? I bimbi sono felici. Ammirano i chepì degli ufficiali; la cavalleria con tanto di lancia in pugno; il present'at arm dei soldati sull'attenti all'arrivo del generale.
È quanto vedo il 5 maggio del 1915, tra la folla in festa, la mia mano stretta da quella di mio padre. I soldati ignorano la morte; i vecchi garibaldini con la camicia rossa secondo i desiderata del loro generale, il nizzardo Garibaldi, forse l'hanno posta in oblio con la loro presenza. Un semplice giorno quel 5 maggio, con tanto di orazione dannunziana e di telegramma del re di allora. In seguito sarà il 24, lo scoppio della guerra, la prima. Certe date continuano a lievitare nella misteriosa materia grigia, denominata labirinto mnemonico.

* * *

La morte? Chi sa cosa è questa signora, anche se è la solita vestita di nere gramaglie, sempre presente in un angolo delle nostre stanze. Nel giro di pochi giorni i giornali pubblicano annunzi mortuari in grassetto. Avendo imparato a leggere nelle prime classi della scuola elementare, apprendo pure le parole per il caro morto sul campo dell'onore, o il figlio che ha dato la sua vita per la patria.
Ma io ignoravo realmente cosa fosse la guerra, di cui tutti erano felici; le tante battaglie in corso lungo i fiumi, o nelle montagne; gli attacchi frontali della fanteria regina, secondo le direttive del generale Cadorna, il generalissimo. Con gli anni vennero fuori i bollettini di guerra, a cura del comando superiore; i gas asfissianti; i reticolati, i fanti, le maschere contro quei gas, i chetoni bromati, il codacetato d'etilene.
Però gli articoli dei giornali, da me letti ai vecchi contadini, quando durante l'estate ero in campagna, non li comprendevo. La morte (con gli eroi, cadaveri sui reticolati uncinati), per me era il silenzio tra le tombe di Staglieno. Avrei pure voluto sapere perché i miei nonni, con gli smalti dei loro ritratti, non erano tutti quattro assieme sotto terra.

* * *

Papà racconta. Sei stato tu, vero, nel 1897, viaggiando in treno con la mamma a portare sulle ginocchia, la cassa mortuaria della nostra prima sorellina, Elena - Dolce. L'avete sepolta nel cimitero di Torino. Avete fatto ritorno a Genova. La casa era diventata deserta? Dove posso rinvenire, nella casa che fu pure mia, il busto di marmo, scolpito da chi sa quale artigiano, riproducente il viso dolcissimo della bimba morta di colera infantile? Durante le brevi soste genovesi non lo rivedo più nel salotto buono.
Quando ero bimbo, sedevo solitario su un **ponpon,** guardando a lungo quei tratti infantili, gli occhi.
Io non dicevo nulla durante il tuo racconto, papà. Però la domenica nel silenzio del cimitero genovese (mi ripeto forse?), sì che osservavo il daffare del mio grande amico, addietro a ripulire la tomba di Sarota, sua mamma. «Aprile 1911 - era buona, onesta, caritatevole».
Un giorno, forse avevo dieci anni, abbiamo piantato un cipresso nano, che tuttora esiste vicino a questa sepoltura.
Oggi, durante questa difficile scrittura, rivedo anche altre domeniche, vissute da me felice lungo le alture Appenniniche a breve distanza dalla città. Il Righi, prima tra tutte le nostre passeggiate infantili, con tanto di funicolare alla maniera elvetica; e poi Sant'Eusebio, Monte Fasce, Creto con i suoi narcisi profumati

La famiglia di Giacomo Terracini; Enrico è vicino al padre.

da cogliere con cura. Andavo anche sul monte Capenardo. Strada facendo, al ritorno, mi addormentavo a cavallo sulle spalle paterne, con le braccia attorno alla sua testa calva. In seguito riprendevo a camminare di buzzo buono. Un giorno anch'io avrei indossato la cacciatora, o giacca di spesso panno marrone con l'ampia tasca dietro, aperta in ambo i lati. Da essa non fu mai estratta cacciagione di sorta, ma semplicemente la cioccolata svizzera e il pane della quotidiana merenda.
Le suole delle mie scarpe erano chiodate a dovere; salivo sulla diligenza, cantavo, stonato, chi sa quale canzone per accompagnare il trotto dei cavalli, e gli schiocchi secchi della frusta.
Basta con questa corsa tra le curve di una strada non asfaltata. Avevamo raggiunto il tramway giallo canarino.
Perché nel mio prolungato silenzio di bimbo stanco, avrei voluto ancora ascoltare i racconti che non riuscivo a ben intendere, farmene padrone per il futuro? Pure il fiume narrativo di mio padre, anche se inceppato dai suoi prolungati silenzi, era composto di acqua chiara. Oggi so che le rare sorgenti, non ancora inquinate, non erano diverse quanto a luce.

* * *

Gli anni?
1914 con femore fratturato a Savignone. Del '15 ho già parlato. Il 1930, ancora lo stesso femore a Sauze d'Oulx in Val di Susa. L'ospe-

dale militare di Torino mi accoglie. Mio padre arriva immediatamente al mio capezzale. La gamba è stata nuovamente ingessata. Perché piangi buon uomo? Sono ormai un giovane con più di venti anni sul groppone. Lui aveva paura per me.
Santo cielo quanto tempo è trascorso. Il labirinto suo è imprescrittibile, invisibile. Nessuno ne sa nulla, anche se tutti tentano comicamente di analizzarlo. Il mio migliore amico, quello che continua a stringermi la mano o posare la sua sulla spalla, credeva che il tempo fosse una colonna perduta nel cielo. Diceva: «Nessuno sa dove è sorta; nessuno sa dove termina».

* * *

Gli occhi ed il cuore s'illuminano di poesia (quella degli altri). Molti sono gli amici poeti. Però assieme ai versi indimenticabili si aggiungono i paesi in cui ho vissuto durante i mesi estivi. Savignone, Gavi, Voltaggio si accendono, con Cadimassa, Varossara, Crocefieschi. Si ascoltavano infiniti echi, voci, soprattutto quella del vento, durante i giorni di tramontana.
Assieme ai fogli dei calendari si accumulano le date. Queste svaniscono nella loro aridità numerica. Si risvegliano i morti di anni or sono, di ieri, forse di oggi. Sapremo più tardi che una nuova ombra si è aggiunta alle altre.
Sono molti gli amici con i quali la corrispondenza è pure un'angoscia comune, rammaricando lo sfascio della civiltà, il degrado delle città dell'amicizia. Talvolta, tra le vecchie carte ingiallite, gli articoli ritagliati dai giornali, le tante riviste su cui appare il mio nome, le lettere ritenute perdute e poi ritrovate, rileggo il loro nome; li rivedo in tante città europee.
Alla loro testa si trova naturalmente mio padre, il primo amico. Penso che i morti siano pure foglie gialle ben leggere nelle folate del vento. Uno dopo l'altro sono partiti, anche se per le strade sembra che essi vengano fuori dalla folla.
Mi dicono «ciao».

* * *

Sostando a Genova, durante i giorni di festa, appare mio padre. Calza stivaletti a bottoni, veste calzoni rigati, giacca nera, bombetta inglese in testa, modello tratto fuori dalla quasi uniforme dei cittadini britannici, fedeli alle loro tradizioni insulari, anche se genovesizzati in parte.
Anche solo converso tra me e me o nelle vecchie stanze della dimora in Via Gropallo, o per la strada, o i carugi che per me non sono vicoli, come è inciso sulle lastre toponomastiche.
Tutto è più chiaro, or che il mio «vegne seia» è la porta di cui, da tempo, sfioro la soglia e oltre.
La memoria, in certi momenti, in certi giorni, è un tronco verde che tiene buono. Trascuro la corteccia con alcune vistose lacerazioni. Respingo, rifiuto l'oblio.
Chi non ha battuto alla nostra porta a chiedere aiuto?
Gente straniera, in viaggio verso altri continenti, o città, ha trovato un letto ospitale, anche per una sola notte. Forse per questa tradizione di famiglia, quando il mio nome, nel mio paese e in quelli stranieri, era ancora iscritto in certe liste, come individuo da controllare e sorvegliare, accolsi sovente sconosciuti alla ricerca di un rifugio.
Mi rivedo durante una notte algerina, nel profondo silenzio delle strade. Vado in un albergo per dare aiuto allo spagnolo Presidente de Las Cortes... in fuga dalla Spagna.

* * *

Già a venti anni (forse prima) sentivo per istinto la passione di scrivere. La passione letteraria, poetica, anche se (quanto alla poesia), mai mi azzardai a tracciare un verso. Tre o quattro anni più tardi le riviste di letteratura, il Convegno milanese, L'Esame, pure di Milano, Solaria fiorentina pubblicarono i miei racconti, due libri. Dovevo sentirmi vecchio se il titolo di uno di questi è: «Quando avevamo vent'anni».
Mio padre era fiero della mia attività culturale. Per anni divisi il tempo tra gli studi universitari, la scrittura e il lavoro di mediatore, assieme a mio padre. Continuo a pensare che per lui il lavoro, pur faticoso, lo rendesse felice più del

guadagno. Un giorno, curiosando tra le sue vecchie carte, rinvenni un taccuino giovanile, con tutte le pagine ricoperte dalla sua splendida calligrafia. Alcune erano dedicate a suo padre. «Quando entrava gli occhi suoi erano freddi. La mano sfiorava la mia testa, quella di Moisin, Speranza, delle altre due figlie. Immediatamente, grazie al suo ritorno, si spegnevano i lucignoli delle candele, si accendevano le lanterne a petrolio. Ancora nella casa astigiana si ripercuotevano i suoi passi, il rumore della porta ad un solo battente, chiuso a doppia mandata». Dopo uno spazio bianco, quasi che il ritmo della pagina scritta si fosse interrotto per sempre, mio padre aveva aggiunto... «perché, perché papà sei fallito? In casa ho sentito il peso della vergogna...».

* * *

Ma a chi, oggi, può intrecciare l'intreccio dei fatti accaduti, la sua permanenza nel nostro personal computer non acquistato, realmente privo di prezzo? A ben pochi. Esso è proprio un mosaico di tasselli dai colori diversi, di varie misure e materie. I vecchi o vecchietti che siano, sono ormai esclusi dalla vita d'oggi. I loro passi, sovente incerti, rivelano che pochi di essi (di noi) comprendono con semplicità di non comprendere.
In quanti siamo rimasti, con la visione spettacolare delle rocce marine, una statua di bronzo, a ricordo storico dei Mille di Garibaldi? L'eco incomprensibile dell'orazione dannunziana? I Mille si erano imbarcati alla volta della Sicilia, circa mezzo secolo prima e alcuni anni in più. Io, il 5 maggio 1915, avevo intravisto i superstiti dei garibaldini, canuti, sui settanta o gli ottanta, curvi, con tanto di camicia rossa, forse acquistata per l'occasione.
Mio padre, strada facendo a piedi da Genova a Quarto dei Mille, tra una folla in festa, parlava del Risorgimento. La folla era sorridente ed ilare. Le voci degli uomini, delle donne inneggiavano alla guerra, la gloria, la vittoria. Io chiedevo: «papà cosa significa il grido: "Viva la guerra"». (Lo so, ho ripreso il ruscello di un ricordo, il proustiano «temps retrouvé»).

* * *

Ormai il mondo di mio padre incomiciava ad accostarsi al mio. Non per nulla ero uno scolaro nella Scuola Elementare Descalzi in Via Vincenzo Ricci. Il maestro, signor Marcier con tanto di baffi grigiastri, tracciava col gesso sulla nera lavagna d'ardesia, parole, numeri, addizioni, proverbi. I movimenti della sua mano erano miracolosi. Perfino i cubi, i rettangoli, gli angoli si profilavano uno dopo l'altro. Cercavo di comprendere la realtà aritmetica delle frazioni con tanto di sbarra tra un numero e l'altro.
Talvolta mio padre mi attende all'ora di uscita dalla scuola. Gli dicevo trionfante che questo giorno il maestro ci aveva lodati. Noi avevamo appreso a leggere, scrivere, far di conto, un poco di storia e di geografia. Anch'io sarei stato promosso. Il ginnasio mi attendeva. Evviva. Date scolastiche, pagelle, ginnasiali, liceali, libretti universitari, diplomi, licenze, certificati di laurea con pieni voti, timbri, firme che mi concernono, rappresentano un malloppo di carta, pressoché tutta smarrita nei vani viaggi di paese in paese.
Da tempo sono stati sostituiti da Lettere Patenti, relative alle mie funzioni di Console. Talvolta, aprendo un pacco, rileggo le firme del Generale De Gaulle, della Regina d'Inghilterra, di altri Capi di Stato.
Possiedo anche il diploma del collegio Blanqui, ricco di fregi dorati, corone di alloro, riproduzioni di medaglie, firme di presidi, direttori. Apparteneva a mio padre. Oggi è un foglio di carta spiegazzata, lacera. Talvolta tra le tante carte, saggi e articoli pubblicati, di un'impossibile archivio personale appare...

* * *

Tutto si mescola, si confonde. Nomi, paesi, regioni, nazioni, anni, stagioni. Sì, «vegne seia», forse è già venuta. Talvolta mi pervengono le visioni di strade, boschi, paesi poveri. Durante le estati ho avuto contatto con la civiltà contadina. Sovente nascono più chiari i ricordi risalenti al periodo '14/27. Chi sa perché.

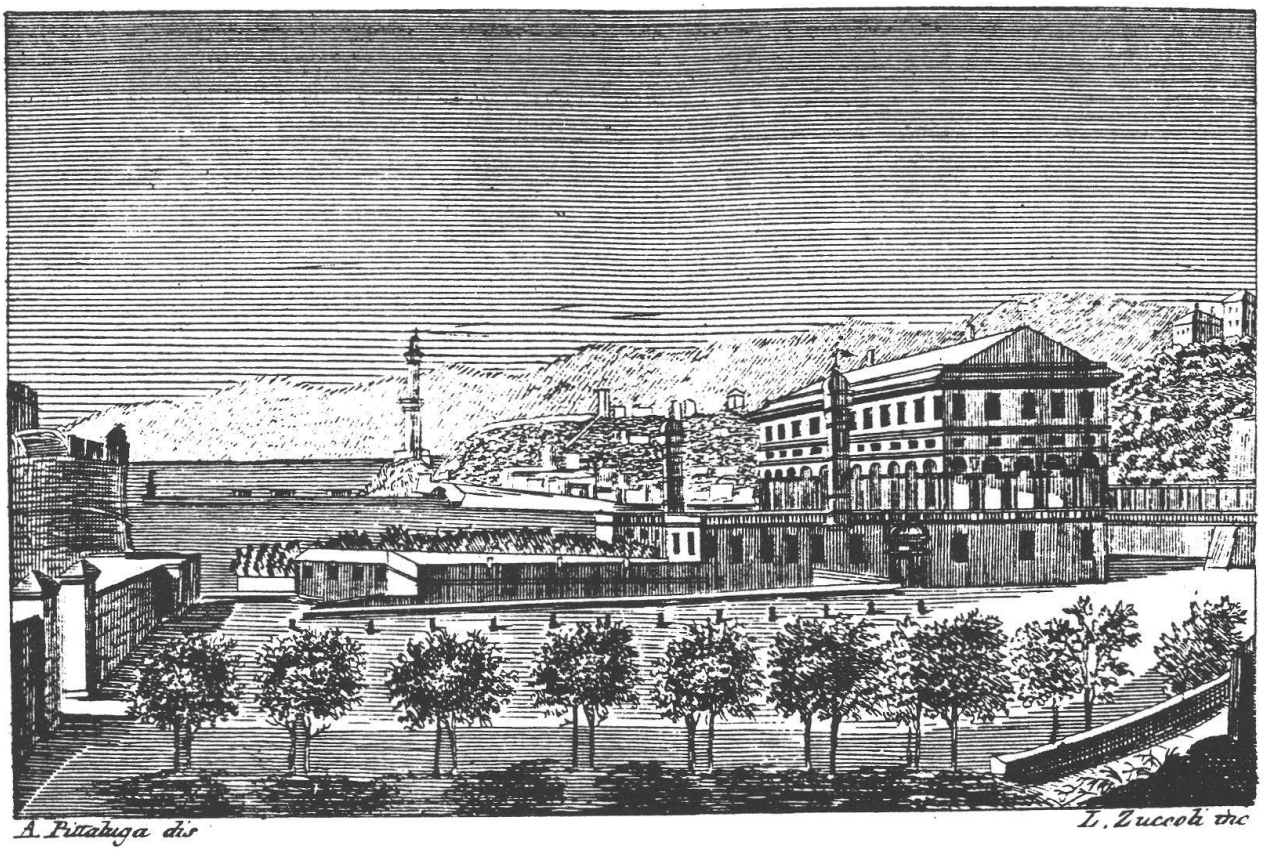
Poi anche di questo tempo tutto tace. Riprende in una vampata di calore bruciante ed afoso in quel di luglio nella città di Roma. Essa non è più eterna, tanto la civiltà industriale l'ha divelta dalle fondazioni antiche.
Erano belli i Ferragosto con tanto di un quarto di luna la sera dopo questa festa. Vibravano fremiti d'aria fresca. Lucente era la pioggia delle stelle sul fare della notte. Essa mi chiamava al balcone. Cuore ed occhi accompagnavano la corsa stellare, che incideva l'orizzonte, la pioggia delle stelle.
Camminando di piede buono, durante la mattina, sfiorando il confine con il Piemonte, mio padre rammenta sempre che Novi Ligure non appartiene alla Liguria. Mi vedo indugiando sulle carrareccie, lungo i sentieri erbosi tra i boschi. Ammiro le colline, i prati, i frutteti. Un aratro, trainato con visibile fatica da uno o due buoi, avanza lento. La lama affonda tra le zolle della terra secca. Il paesaggio è pittorico.
Ovunque la luce del giorno scolpisce uomini con la zappa, la pala, la roncola, la falce.
Si profilano greggi di pecore dal vello sporco, capre con un muso pressoché umano e semitico, per dirla con il triestino poeta Umberto Saba, un amico...
Mi impaurisco dei violenti temporali estivi, con i fulmini bluastri addietro a squarciare le nubi nere. Già la pioggia scrosciante crepita a più non posso contro i vetri delle finestre; si ripercuote a tamburo sulle tegole del tetto, precipita con un sordo rumore nei tubi delle grondaie.

* * *

Ritorna il sole, l'ultimo caldo estivo. Settembre incanta nella sua vellutata dolcezza, pur presaga della tristezza invernale. La nostra banda infantile, con alcuni padri in testa gridando, cantando, accelera il passo alla ricerca dei funghi, alla loro caccia, una specie di gara a chi più ne coglie.
Provoca un grido di vittoria, un porcino intravisto lontano, tra le felci, seminascosto dentro il muschio soffice e verdastro, tra le radici attorno alla base dei castagni.
Riprendono le nostre conversazioni sull'America, Cristoforo Colombo, naturalmente, con un poco di Garibaldi. Svaniscono i treni tra Genova e Busalla; i richiami dei genitori. Non interessa più chi, tra noi, quelli della banda, ha compiuto un viaggio sul calesse del medico condotto tra Gavi e Voltaggio. Siamo penetrati nel bosco. Gruppi di quaglie si alzano con il loro volo bizzarro; gli alberi sono sovrani; ci nascondiamo nelle siepi. Ma è sempre mio padre a vedere, anche da lontano il sito buono per la corsa finale onde far nostri i funghi, la preda. Prima di abbandonare il punto di partenza, raggiungere quello di arrivo, secco il suo comando: «attenzione ai ceppatelli. Non strappateli dalla terra».
L'ammonimento saggio restava inascoltato all'orecchio degli altri. Già avevo superato la schiera dei compagni anche se perdevo il fiato. Però io non commettevo errore quanto a scelte fungarecce. Nel mio cestino mai si vide un giovane fungo porcino.
Facciamo ritorno a casa. È mio padre a portare il cesto oramai pesante di boletus giallo cenerognoli, con piede robusto e pieno. Sono felice. Vedo gli occhi sereni del genitore. Sono stato proprio il migliore dei giovani cacciatori. Talvolta sono stato battuto da mio fratello Gughi. Ma il giorno dei famosi boletus dalla testa pittorica a due tinte, sono stato io ad ottenere vittoria, vincere la partita.
(Perché, perché tanto rare sono le vittorie durante la vita? Più di una volta nel nostro tragitto, così breve in fin dei conti sempre erronei quanto a previsioni, inquietudine ed angoscia si legano strette, a rammentare, questo o quello che non va, **c'est la vie pardi,** anche se è originale per dirla con Italo Svevo).
Da circa quarantacinque anni non posso più dire a mio padre: «papà racconta». Più di una volta la pagina iniziata non si riempie. Scalfire il silenzio è opera ardua. Le parole da scrivere non pervengono sul pennino della vecchia penna. Tacciono, si confondono, si perdono.

* * *

Anche se per molti anni non sfiorai la soglia delle innumerevoli concerie, disseminate lungo le rive del torrente Bisagno, nelle cui acque finivano i residui del tannino, in seguito conobbi personalmente i conciatori genovesi, con i quali mio padre era il mediatore o intermediario per la vendita delle pelli grezze.
Menavano vanto della loro professione. Si chiamavano Bocciardo, Dufour, Fabbri, Garbarino, Sacco, Rivara, Niccolini, Burlando. Con alcuni di essi, mio padre riuscì perfino a darsi un reciproco tu familiare ed amichevole, ben raro in una città come la mia, in cui il lei formale era quasi uno strumento fisico di separazione classista tra gli uomini.
Altri conciatori, pure d'origine genovese quanto a genealogia, possedevano la loro fabbrica nella ligure Riviera di Ponente. Si chiamavano Rocca, Lauro.
In questi tempi il dialetto genovese (che per me fu sempre, e tuttora è, una lingua vera e propria) era un'arma di battaglia decisiva quanto a speculazione dialettica e di denaro (o palanche che fossero). In essa lo sci (sì) o il no (ma lo pronunciavano nou alla francese) appena detto era proprio una firma con tanto di suggello.
Durante la propria difficile giovinezza mio padre aveva venduto lotti di pelli nostrane, ossia liguri o piemontesi o toscane, di bovine provenienti dall'America Latina, di gropponi tedeschi ai padri dei conciatori, con i quali pur io lavorai durante alcuni anni.
Una solida fiducia regnava sovrana. I figli, i nipoti dei Rocca, dei Bocciardo risiedevano in uffici in Via San Lorenzo, lungo il torrente Bisagno. Essi vedevano in mio padre un giusto, un giudice.
Alcuni di essi, assieme ai camalli portuari, seguirono il suo convoglio funebre.
L'uomo calvo, dal viso rossastro sugli zigomi, i baffi pendenti, il naso diritto, la dentatura un poco in malora tra le labbra sporgenti, il nodo della cravatta ben fatto sotto il colletto inamidato a due punte rovesciate tra cui sporgeva «il pomo d'Adamo», non poteva commettere un fatto indegno del suo nome, conosciuto ovunque.
I vari scagni (uffici) di Piazza Campetto, Via di Scurreria, Via San Giorgio, tutti disseminati attorno alla celebre Piazza Banchi o degli Affari, con tanto di Borsa del Commercio (lavoro con solida memoria e non commetto errore), lo vedevano quasi all'apparire del sole, quando negozi, uffici, botteghe, facevano udire l'apertura delle porte, il girare delle chiavi nelle serrature, il togliere le spranghe dalle paratie in legno, talvolta blindate.
Era realmente un mondo diverso, di cui ebbi profonda conoscenza (e di cui sono tuttora fiero tanto l'ho vissuto).
Egli, salito su uno dei tram che si recavano in Val Bisagno, proseguendo la corsa oltre il cimitero di Staglieno, in seguito bussava alla porta di una conceria o dell'altra, senza mai incontrare stanchezza di parola nel discorso attorno alle trattative di vendita, o magari ad un impegno sul prezzo.
Ascoltavo con diligente attenzione i vari avvenimenti (modesti e pure belli in questa civiltà priva di falsità, corruzione, faccende losche). La scenografia era sempre identica; gli attori o protagonisti gli stessi, tra «padroni», «mediatori», «facchini o camalli». E poi, naturalmente, i carri o furgoni, tirati da quattro cavalloni di razza, in trotto lento con i ferri sprizzanti scintille, ove gli zoccoli scalfissero le lastre rettangolari in granito grigiastro del selciato. Era bella la Circonvallazione a Mare della mia vecchia Genova.
Assistevo inquieto al traffico stradale sempre più convulso anno dopo anno. I furgoni delle merci, talvolta affastellandosi, quasi sfioravano i carri funebri, soprattutto quelli lenti che trasportavano le salme dei poveri. Neri a due cavalli erano quelli degli adulti; bianchi quelli dei bambini.
Vedevo anche il carro ad un solo quadrupede, proprio una rozza quasi scheletrica chi sa per chi. Intravvedevo il furgone giallo dei prigionieri di diritto comune, in trotto verso il carcere civile di Marassi, non lontano dal cimitero di Staglieno.
Giocando, ancora vincente, sulla scacchiera dei ricordi, credo realmente che tra il '15 ed il '25, il mio mondo, forse anche quello di molti altri bambini, fosse ben singolare.



Genova nell'Ottocento: Piazza del principe Doria con veduta parziale del porto con La Lanterna. L'incisione, come le seguenti,appartengono a una guida del 1831, però nei ricordi di Giacomo Terracini le immagini non erano diverse.

Sullo schermo dei cinematografi, ove le scene delle pellicole prospettassero scene di violenza, convulse, tra i morti e certe tendenze al primo erotismo, i miei occhi erano chiusi dolcemente dalla mano paterna o materna.
Certo preferivo spettacoli veri. Essi erano le colline sotto la prima neve, «gli Appennini Liguri». Non ci era forse stato concesso (sic) di salire con le comitive degli adulti? Ma tutti eravamo felici di camminare, estasiarsi del vento, del sole, del cielo, magari in fuga alla ricerca di un rifugio per le improvvise piogge di un imprevedibile temporale.
Sentivo una nostalgica commozione accompagnando mio padre nel solito porto, tra i camalli o caravana che fossero. Ammiravo questi ultimi, con braccia, mani poderose già incallite anche se gli uomini erano giovani quanto ad età. Un poco con le gambe divaricate, per ottenere maggior equilibrio, essi, afferrata una balla di merce sui sessanta chili forse più, con un gancio metallico dal manico in legno, la portavano faticosamente sulle spalle, incamminandosi altrove.
D'altronde, quanto a spettacolo, (ma non per loro stremati la sera dal lavoro) non era forse uscito dalle file della Compagnia Portuale Genovese, il famoso Maciste o Bartolomeo Pagano, dai muscoli di ferro e attore sugli schermi cinematografici, che tra il nostro entusiasmo e battermani lanciava nel mare o nel precipizio roccioso il «cattivo»?
Col passare del tempo, i famosi camalli, dapprima genovesi di quelli buoni, quindi provenienti, quali immigranti, dalle valli bergamasche, soprattutto la Brembana e la Val Seriana

sarebbero stati costituiti da uomini provenienti dal profondo sud. La lingua genovese (essa — ripeto — non è un dialetto) ha iniziato una lenta agonia che tuttora continua.
Teatrale realmente era la pesata effettuata dai pesatori pubblici per certe merci. L'acquirente o lo spedizioniere teneva in mano i documenti bancari o daziari. Sul peso di lucido rame giallo, appeso all'asta segmentata della stadera romana, la luce del sole si rifletteva.

* * *

Papà, la tua voce non perviene attraverso il sussurro amico, dal quale sono stato accompagnato per decenni, anche da te quando ero lontano centinaia di miglia.
Però, anche oggi, così tu mi hai appreso, sento che è sempre il tempo a far comprendere la vita, non lo spazio ovunque l'uomo debba recarsi.
Così narri oggi, un giorno diverso per me, se sulla pagina t'incontro ed il silenzio immediatamente s'infrange?
La tua parola di mediatore zeneixe conferma la cifra della pesata. I caravana si trasformano in statue di bronzo. Ovunque si alzano gli echi, accenti aspri, strascicati, ruvidi. È la nostra straordinaria lingua veicolare. Uno strumento valido come legge, norme regolamenti per gli usi, costumi cittadini, onde tener viva l'unità economica, morale, non solitaria ma solidaria (una sola lettera modifica i rapporti tra gli uomini).
La gente di mare, i mainè (marinai) conoscevano a memoria il codice nautico col suo straordinario dispositivo o prestito a cambio marittimo, adatto ad aiutare la navigazione dei bastimenti in difficoltà nei porti.
Tra gli stessi articoli esisteva pure il diritto al mugugno, ossia la reazione a voce chiara o attraverso un mormorio esasperato, per dire la verità genovese, costasse quel che poteva costare, anche in materia disciplinare tra il comandante di bordo e gli uomini dell'equipaggio.
Ai miei tempi, tra camalli e marinai mercantili, i rapporti erano più che fraterni.
Dal paese di Camogli o Casa delle Mogli, sulla Riviera di Levante, giungevano a Genova i camoglini, considerati i migliori marinai.
La gente di mare (io rinnovai e approfondii la loro conoscenza, allorquando esercitai la professione di Console, a Dakar in Africa, a Liverpool in Inghilterra, a Glasgow in Scozia, ad Amsterdam in Olanda, nel porto del Pireo in Grecia) era pressoché sempre composta di narratori nati. I venti del Golfo di Genova, degli Oceani, o del Tirreno, si chiamassero essi tramontana, mistral, libeccio, scirocco, meltemi, grazie ai miei liguri, quasi fremevano, vibravano sui moli o sulle tolde delle navi, in cui mi ero recato. Le loro voci, i particolari evocati non facevano cilecca quanto a racconto. Le favolose onde trionfanti, i cicloni, il mare Egeo erano realmente dipinti, per non scrivere incisi col bulino.
Oggi, scrivendo, intravvedo profilati contro l'orizzonte, i velieri del passato, i bastimenti a ruote esterne, una a babordo l'altra a tribordo, su cui navigai. Salto su navi con equipaggi in sciopero, o privi di salario; rivedo un'alba, lungo la costa africana, il motoscafo del pilota, e poi il ritorno al porto con una donna ed un bambino ammalato, per il cui trasferimento in un ospedale, la nave ha sostato al largo della costa, in un mare tempestoso.
Vegne seia, son vegio.
So che è stato peccato grave quello di non aver semplicemente scritto la storia di mio padre, pure lui col mugugno sulle labbra arse di salino. In me, come una cantilena, ritornano ombre, parole, incontri.
Rivedo Palazzo San Giorgio, imbandierato nel 1922 a Genova, per la conferenza della pace (non è opportuno eliminare certe maiuscole, da anni divenute retoriche nella loro formalità di parata?).
Mio padre racconta che nel 1892 feste grandiose sono state celebrate nella città genovese tra i carugi, le piazze, le strade lungo il mare, i fuochi artificiali, i manifesti, i libri, i canti, i ragazzi vestiti da marinai, per rammentare Cristoforo Colombo, di cui la nascita e le origini, nonché la lingua, sono tuttora oggetto di discordia, dispute et similia (Chi sa cosa accadrà nel 1992, se non si troverà almeno una lettera

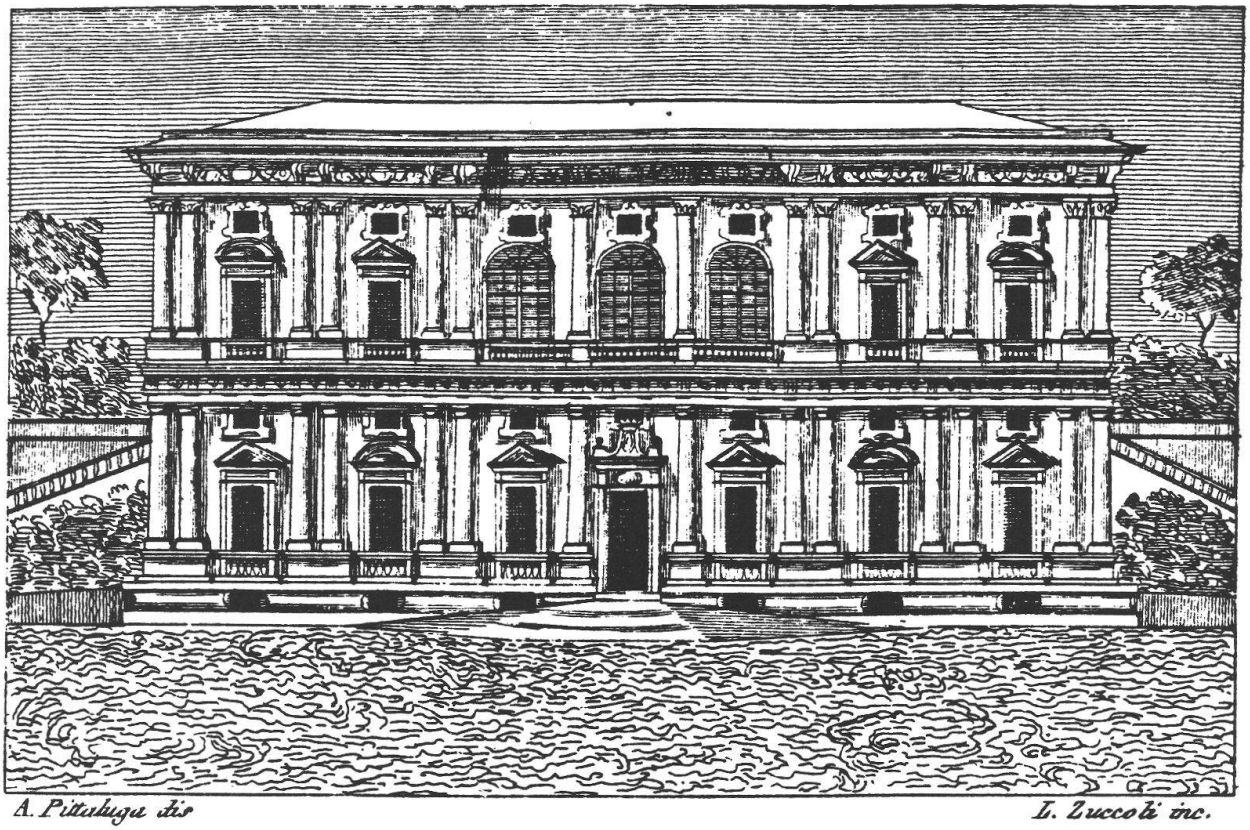
scritta in italiano dallo scopritore dell'America).
Chi racconta tace. Non descrive più il giorno dei suoi ventidue o ventiquattro anni, quando ha guadagnato, di un colpo la somma enorme (per quei tempi) di quattrocento lire, con una partita di baricche. Sì, con queste palanche, infine mamma Sarota, i fratelli hanno lasciato Asti. È una storia ottocentesca.
Ma a chi oggi interessa il passato?

* * *

Talvolta — ma raramente — la memoria si ravviva; si accende; rimuove i propri grumi. Per un momento il «vegne seia» è solo un verso poetico di un caro amico. Per un attimo la stessa memoria è analoga ad un'onda marina che rovescia ghiaia sulla spiaggia, la sommuove.
Mi rivedo giocatore della lippa; divoro la paniccia, o la fogaccia con cipolle soffritte. Bilie e bilioni in vetro con variegati colori luminosi mi rendono felice. Con mano più o meno destra tento di inviarle in una buca non lontana sul terreno o l'aia in cui giochiamo. Mi aiuto col grido di: «cilla, cillana, va nella tana». Immediatamente l'indice, tenuto a molla dal pollice, scatta contro la pallina. Con gli occhi seguo la sua saltellante corsa.
Preferisco la frutta ai dolci. Le arance, le ciliege rosso granata, o nerastre sono realmente un ben di Dio. Acquasola, Villetta Dinegro, i pubblici giardini attorno a Piazza Corvetto, considerata «salotto giardino» ai tempi dei tramways, mi vedono.
Con gli amici pago la multa di ben lire cinque al vigile urbano della volante in bicicletta. Ci ha sorpresi mentre giochiamo al calcio con un grosso pallone, un poco sgonfio, disturbando mamme, balie e chi più non rammento.
Mi piace pure accostarmi a gruppi di uomini anziani, per non dire vecchi, seduti a cavalcioni sulle panchine in granito grigio. In silenzio, quasi religioso, giocano alla tela, alla dama, agli scacchi. I tasselli dell'ideale scacchiera, o le tre linee parallele per ciascun lato del quadrato, attraversate da brevi perpendicolari per il gioco della tela, da tempo sono state tracciate sui ripiani delle panchine. Le pedine sono sassolini tondi biancastri o nerastri raccolti sulle spiagge. Per gli scacchi uno dei giocatori estrae da una borsa realmente il re, la regina ecc.
Le mani, anche loro vecchie ed usate dei giocatori sovente barbuti, talvolta tracciano movimenti arcani prima di muovere l'ideale pedina. Lentamente il silenzio è animato dai brusii degli astanti, recriminazioni. Si formano capannelli animati.
Meravigliato vedo pollice, indice, medio della mano racchiudersi attorno al sassolino, prima di azzardare la mossa. Corro via ascoltando i tamburi, le trombe, i flauti, i piatti della banda civica, seduta in un anfiteatro costruito in legno, tinto di colori tra il verdastro e l'azzurro.
Ritorno al pallone, tra le spinte, i gridi trionfali di «goal» ove la palla superi una linea, tracciata sulla ghiaia col tacco della scarpa tra due mucchi di vestiario, pali ideali della nostra porta calcistica nel giardino pubblico.
Tento di leggere faticosamente gli articoli dei giornali sportivi, zeppi di termini inglesi, forward, goalkeeper, back.
Durante il sonno sogno di essere un boy agli ordini di un trainer dal nome britannico.
Abbandono l'Acquasola, la Villetta Dinegro. Mi trovo nello sferisterio dello Zerbino, con Bruzzone, campione genovese invitto al tamburello ed alla palla a pugno, fasciato questo da una benda rosso e blu.
Non mi interessa il cozzo tra le bocce sulla spianata non lontano dallo sferisterio. Il cielo, splende come se rifletta fiamme lontane; la tramontana è vorticosa...
Tutto è alberato, con verdi fronde tra i meandri, gl'incroci, il sottobosco, i labirinti della memoria, il mio computer con il video, negli occhi mnemonici.
Si allontanano forse tra le parole paterne. Sempre l'accesa lanterna del porto genovese si riflette sul lungo viaggio dell'infanzia, della adolescenza, fino al «vegne seia» odierno.

* * *

Allora papà non racconti più? Peccato. Non fartene, anche l'oblio è addietro a versare la



Genova: Palazzo Scasso in S. Pier d'Arena.

cenere della distruzione. Appaiono i miei anni di ventenne o poco più, con i tanti viaggi, paesi, incontri, scritti, libri, avvenimenti, collaborazioni letterarie, critiche elogiative e stroncatrici, perfino censure e sequestri prefettizi. Non ho scritto il romanzo, il cui tema paterno mi affascinava e mi affascina tuttora. Non sono neppure riuscito a creare la storia della mia vita varia, tormentata, di uomo errante.

Però nascono improvvisamente, uno dopo l'altro, i paesi, le città, gli uomini, gli scrittori, i poeti da me conosciuti, divenendo amico di alcuni di loro. Mi rivedo ventenne ad Avignone alla ricerca del Petrarca, salendo sul monte Ventou. Cantano le «chiare fresche dolci acque». Parigi si illumina con un Louvre deserto di visitatori nel 1931. Si accende pure una sera teatrale tra Benjamin Cremieux e Luigi Pirandello. Sulla scena La Locandiera di Goldoni è viva.

In precedenza mi reco a Trieste. Non vivono forse tra le strade del porto ex asburgico Umberto Saba, Giani Stuparich, Virgilio Giotti, Biagio Marin, dei quali avevo già letto le poesie, i romanzi, con entusiasmo giovanile? M'illuminavo di poesia, che mai raggiunsi. Ripetevo tra me e me il verso di Saba... «Un fiato di vento pare un sogno», nell'inesausta ricerca di parole, la cui realtà semantica andasse ben oltre il significato quotidiano, e permettesse di chiarire il mistero della parola, come sostanza della vita, forse la stessa vita.

Non rammento il viaggio verso la città adriatica, le varie tappe, la ricerca ansiosa e precisa di certi siti, le chiese, i palazzi, i monumenti.

In seguito il poeta Saba ha risposto ad una mia lettera. Forse gli ho scritto la felicità di leggerlo, comprendere la sua sofferenza. Egli ha risposto. Conservo le sue lettere. Egli soffre. Un verso, probabilmente inedito dice che il poe-

ta... «come Giobbe, come Cristo in croce soffre per tutti».
Ma io non ero, non sono un poeta.
Sono stato semplicemente un uomo che ha incontrato tanti uomini indaffarati attorno alle pagine bianche da riempire, sempre più bianche, or che la lingua muta ogni giorno. Questa è sempre più incerta di fronte alla realtà, più oscura.
Però papà, se sono riuscito a profilarti, scolpirti, ancor meno di me posso dare notizia.
I giorni si confondono. Si mescolano in labirinti tra Milano, Torino, Firenze, Genova naturalmente, con i poeti liguri e genovesi Sbarbaro, Montale, Barile. Chi ha rilevato che le parole di Dante sui genovesi «gente di ogni magagna» hanno ravvivato la poesia italiana, quasi soffocata dalla bufera dannunziana? Non siamo rimasti in molti ad esserci pure recati nelle abitazioni di questi poeti. Il canto di Pianissimo, il volumetto di Camillo Sbarbaro, risuona ancora, trascinando seco i giorni del passato. La verità di tutta la poesia mi tormenta lungo il corso della vita, delle stagioni...
Nel 1929, a Milano, le sere sono brevi assieme a Leonardo Borgese, Guido Piovene, Eugenio Colorni, Dino Buzzati.
Il «vegne seia» è ancora lontano (lo so. Ormai è apparso, caduto sulle spalle).
La Galleria Milanese, Via Brera, i caffè, il libraio elvetico Scheiwiller, la casa editrice Hoepli, appartengono ad altri giorni.
Oggi affiorano in una semplice pagina, tra poche righe.
Rendo visita al professore... A Milano, in questi miei tempi, ricchi di reperti pressoché archeologici, scavati quasi sessanta anni or sono, di professori non ne può esistere altro che uno: Giuseppe Antonio Borgese.
Abitava in Via Pontaccio 12. Probabilmente nessuna lapide è stata apposta a lato della porta d'ingresso, a rammentare il siciliano autore di Rubé, forse il romanzo più simbolico, per evocare il primo dopoguerra italiano.
Era bello per i giovani aspiranti scrittori far conoscenza con questo autore, scrivere alcune pagine per la rivista Il Convegno, ed anni dopo rileggere un loro racconto assieme ad una commedia d'Italo Svevo.
Il loro nome e cognome assieme a quello del romanziere de La coscienza di Zeno?
Una meraviglia quanto a sorpresa.

* * *

Il tempo corre. Nessuno osa fermarlo. È impossibile dire: ieri. Un altro ricordo si aggancia a quello annullato, e così via dicendo o scrivendo.
A Torino le sere si consumano nella casa del pittore Felice Casorati, con Leone Ginzburg, Giacomo Debenedetti, Cesare Pavese. Altro plotone scomparso. Nessuno risponde più all'appello.
Anche Filippo Burzio, matematico e filosofo del Demiurgo è partito altrove, sul solito treno privo di orario. Grazie ai suoi scritti, ai suoi consigli, ho sostenuto a pieni voti la tesi di laurea su: «La crisi politica europea». Siamo nel 1932. Chi sa cosa accadrà dopo.
Parto verso le città anseatiche della Germania illustre, ex Guglielmina, in una repubblica di Weimar che sta morendo, anche se la Costituzione Repubblicana venne votata nel palazzo la cui architettura era stata progettata da Goethe. Hannover, con la «reine Aussprache», mi ospita. Nelle biblioteche leggo le lettere originali di Sofia di Hannover naturalmente. Scrive in francese. Risponde al filosofo Leibnitz.
Tento pure di comprendere un mondo sconquassato, analizzarlo, farlo mio. I pittori espressionistici m'impressionano per la loro crudeltà plastica. Redigo i miei primi articoli giornalistici. La repubblica tedesca si sta sgretolando, sfasciando, dissolvendo. La lettura degli articoli di Theodor Wolf, redattore capo del Berliner Tageblatt, lascia inquieti, angosciati. Il nazifascismo sta marciando vigorosamente.
Una domenica mattina vado in un piccolo teatro di Hannover. E' affollato. All'ingresso i bambini, in schiere, con mazzi di fiori tra le mani cantano. Entra un uomo con i baffi neri. Lo riconosco immediatamente. Da settimane, nella Germania, giornali, riviste, manifesti riproducono il suo viso. Inoltre, da giornalista

all'inizio della carriera, ho già letto Mein Kampf. Quest'uomo risponde al nome di Adolph Hitler. Durante il suo discorso, egli urla, impreca.
La Germania è grande; il mondo va a pezzi; il popolo tedesco è vivo, gli ebrei sono traditori. La folla applaude, canta. I bimbi sorridenti spargono fiori.
Se ben rammento ho inviato un articolo al giornale genovese Il Lavoro, dedicato al Führer.
Hannover peraltro è una città serena, il clima è dolce nonostante la fine di ottobre. La lingua tedesca è perfetta nella sua chiarezza espressiva. Ammiro lo scultore Ernest Barlach, che m'invia la propria autobiografia. I mesi trascorrono. Ritorno in Italia via Berlino Norimberga, Monaco di Baviera. In questa città faccio visita alla signora Meyer, buona amica dei Borgese, padre e figlio. Il primo oramai è un fuoruscito. Risiede a New York.
Parto a fine gennaio 1933. Sembra che i nazisti abbiano preso il potere. Io rammento i giorni genovesi dell'ottobre 1922, quando i fascisti sono arrivati a Roma. Decenni dopo, più di una volta, amici e conoscenti mi hanno chiesto di scrivere la storia della mia esistenza.
Per cosa dire?

* * *

Per cosa aggiungere ancora a quanto ho assistito allora, e in seguito? Forse non c'è più niente da raccontare. Tutto si perde nei giorni tedeschi, in quelli francesi, inglesi. In certi momenti il tutto riprende luce durante l'alterno gioco dei sentimenti vissuti di paese in paese. Si oscura, anche se non ignoro che solo il passato struttura il presente, gli da' forza, rappresenta il vero significato della vita.
Tranne il ieri (l'oggi è sempre troppo breve) che cosa si può dire, chiarire in rapporto alla realtà, la verità?

* * *

La Germania? E' ben straniera, lontano le mille miglia ed oltre. In Italia si rovesciano le ombre della guerra. 1935? E' l'Etiopia. Il '36? E' la guerra in Spagna. Io vado a Firenze, a Milano, ascolto sovente un'espressione da parte degli amici. «El dura minga». Emigro a Parigi, un'altra avventura. Il giornale francese L'Ordre su cui scrivo assieme a Emile Burè il direttore, e Julien Benda, è pessimista. Incontro il poeta Umberto Saba. È disperato. Mentre ceniamo al tavolo di un ristorante popolare mormora, tra le lacrime: « mi hanno rubato la lingua». La vita è difficile. I soldi sono pochi.
Incontro la figlia del pittore Amedeo Modigliani. Si chiama Nannoli, pseudonimo di Jeanne. La guerra scoppia. Immediatamente si ascoltano allarmi notturni. Trovo rifugio in una galleria della metropolitana.
Lo scrittore ed amico Albert Camus mi consiglia di recarmi nel suo paese, in Algeria. I giorni divengono sempre più difficili. Più tardi, molti anni dopo leggerò il mio nome tra quelli di un elenco della polizia, o rubrica di frontiera. Sono un uomo da vigilare, sorvegliare. Algeri la Blanche mi accoglie. Il villaggio di El Biar, sotto le colline della Bouzareah, mi vede. Per gli amici divengo "l'italiano in Algeri", anche se non mi chiamo Rossini.
La guerra lontana si avvicina con lo sbarco delle truppe angloamericane. Mia figlia nasce il giorno di un pesante bombardamento. Assieme agli amici della stagione algerina scrivo su alcune riviste francesi, Fontaine, L'Arche, Renaissance, Cahiers Antiracistes.
Pubblico alcuni articoli su L'Italia proche et lointaine. Quando farò ritorno in Italia? 1944? Sì 1944. Non so più nulla dei miei. Forse presago di questa tragica realtà ho scritto I Miei, tradotto in un libretto: Les Miens. Esso è composto di parole commosse, però esse non possono più commuovere di fronte alla tragedia dell'impossibile scrittura.
Abbandono l'Algeria. L'aeroplano che mi rimpatria è lento. Atterro a Roma. Nel Settentrione c'è ancora la guerra.
A Roma conosco la fame, la miseria. L'inverno è duro. Il tempo, dall'ottobre '44 alla primavera 1945, è infinito. Scrivo su vari quotidiani. La stanza dove dormo è piccola, fredda. Non esistono autobus, tramways. Per il trasporto si

utilizzano piccole camionette merci, dove i viaggiatori siedono su lunghe panchine di legno. Il biglietto costa un prezzo grandioso. L'inflazione straripa.

* * *

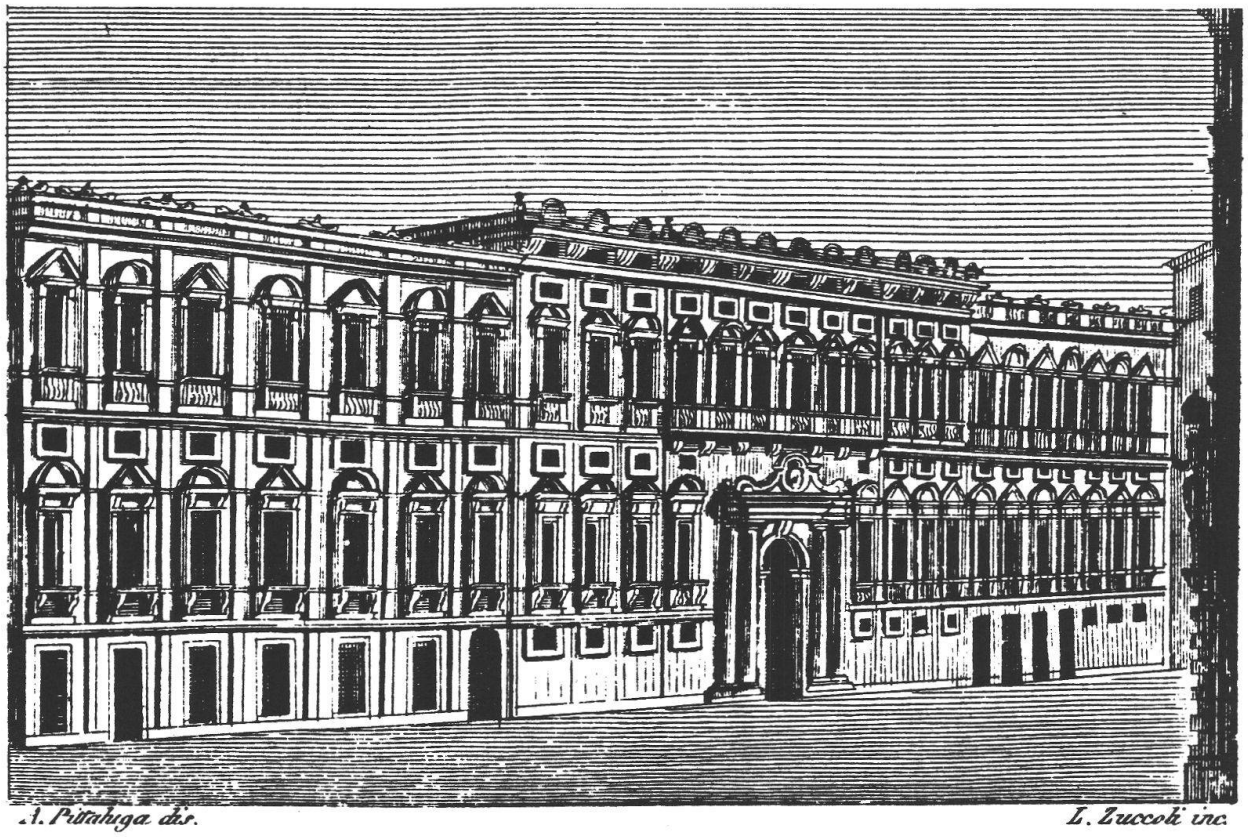
Roma è strana. Sembra piccola. Il tempo è lungo, le sere sono oscure. Comizi popolari si ripetono in ogni piazza, o tra le rovine romane. Si attende che i giorni nel loro ritmo possano determinare un altro corso della storia.
Sono troppo genovese, figlio di piemontesi, per realizzare una solida amicizia con la gente del centro italico o del Mezzogiorno. Sono in Italia, ma vivo in un paese diverso dall'Italia. Ove il mio linguaggio tenti d'incontrarsi con quello del profondo Sud, o della Città Eterna, esso si urta in parole e pensieri lontano dai miei.
Per fortuna, rivedo amici di prima della guerra, gli scrittori di Solaria, rivista fiorentina, di cui, assieme a Elio Vittorini, ho perfino provocato il sequestro prefettizio. Sono soprattutto colpito da un fatto: la linguistica struttura romana del ni, ossia del sì trasformato in no e viceversa a seconda delle circostanze, non riesce a convincermi. Non riesco ad adattarmi al pensiero politico del paese che desidera rinnovarsi, per essere nazione, popolo, democrazia.
Mi sento vagabondo, un emigrante, un errante. Al Ministero degli Affari Esteri, a Palazzo Chigi mi si parla di Coira. Parto. La Svizzera? Non la conosco. L'ho solamente attraversata in altri tempi. Mio padre è morto nella casa di Via Gropallo.
Dal 1946 ho iniziato un altro viaggio, più lungo di quello affrontato durante la guerra.

* * *

Discendo la solita scaletta mnemonica. Da paese a paese ho obbedito al gioco singolare di varie soste. Queste si sono prolungate per anni. La Svizzera ha il primato dei miei soggiorni di Console d'Italia. Quante stagioni si sono seguite, susseguite nel Cantone dei Grigioni tra Coira e Lenzerheide, alla ricerca di una semplice verità: conoscere a fondo **los pobres y los humildes.** 1946/1952 non rappresentano semplici date. I fogli dei calendari, su cui esse erano riprodotte in cifre rosse o nere, sono andati via col vento del solito tempo, però rimangono tracciate nel cuore.
La Svizzera dei Grigioni?
Si accende ancora di serena immensità, anche se è mutata. Gli è che, ove io faccia ritorno nelle conosciute valli, non voglio vedere l'urbanistica nuova, costruita a dileggio di case e villaggi meravigliosi.
Dapprima i paesaggi svaniscono. Quindi riappaiono identici con la stessa luminosità, vissuta durante sei anni, tra gente elvetica di lingua e cultura italiana; romancia quanto a lingua; Svizzera ricca di tedesco e **schwitzerdütsch...** Tutti sono fieri della propria terra.
Calanca, Bregaglia, Mesolcina, Val Poschiavo? Ad esse sono rimasto fedele.
Rivedo la tarda sera dell'ottobre '46, il mio arrivo nella stazione ferroviaria di Coira. È stato lungo il viaggio. Ho cambiato il treno a Milano. A Chiasso ho sostato con gli emigranti per i controlli di polizia, sanitari, doganali. L'ombra crudele della guerra ha abbandonato penosi strascichi. Nonostante una miracolosa fortuna storica, pressoché coincidente col generale Guisan, le misure cautelari nei confronti degli stranieri sono ancora applicate.
Non mi sembra possibile di presentare un passaporto diplomatico. Svaniscono le misure di polizia subite in Francia, in Algeria per non parlare dell'Italia. L'autunno del 1946 si delinea con parole di fiaba. Scrivendo oggi di ieri ascolto l'appello: **«vegne seia».**

* * *

Sono disceso a Thalwil in attesa del treno proveniente da Zurigo. Sono a Coira. Non comprendo. Arrivando leggo il nome di Chur. Giallastra è la luce dei lumi elettrici. Pochi viaggiatori discendono assieme a me. Il cancelliere Stefani mi attende.
Io inizio un mestiere, anzi una professione ignota. Non immaginavo i rapporti da redigere per le varie situazioni cui assisto; il lavoro quotidiano; le visite, gli incontri, la realtà, i



Genova nell'Ottocento: Chiesa di S. Siro.

carceri, gli ospedali, i sanitari, i cantieri con gli emigranti, gli alberghi dove i lavoratori dormono ancora in brutte stanze, e sono privi di frutta. Ignoravo che lungo le valli, e a Coira, avrei incontrato l'amicizia.

* * *

Gli amici delle Valli di Coira?
Allora la capitale dei Grigioni è una modesta cittadina, con ventimila abitanti, forse meno. Lungo la strada della stazione che sale verso il centro cittadino, si vedono un cinematografo sotto gli uffici del Consolato, un altro che ha ospitato «la prima» di una tragedia di Brecht; ancora una villa, ricca di alberi, aiuole; il palazzo della Direzione delle linee ferroviarie grigionesi. Non ho abitazione ma due stanze nell'Albergo Lukmanier appartenente alla famiglia Branger.

I primi giorni del Console d'Italia non sono facili. La Confederazione a Berna, prima di apporre l'exequatur sulle mie lettere patenti, ha chiesto un supplemento d'inchiesta. Il mio nome non è forse quello di un celebre comunista italiano, con circa diciotto anni sulle spalle quanto a carcere, confino, e sempre comunista? Mi reco a Berna.
Alla Legazione d'Italia di quel tempo (non era ancora un'ambasciata) mi si dice che l'equivoco è stato risolto. Coira mi accoglie nuovamente; gli emigranti giungono a frotte dalla Valtellina, dalle Valli Bergamasche; gli ammalati mi attendono negli alberghi e nei sanatori di Arosa, Davos.
Gli uni e gli altri di questi uomini cercano di lavorare, vivere. Se i tubercolotici, appartenenti a tanti paesi diversi, già in guerra tra loro, muoiono, essi, nelle loro casse mortuarie, transitano attraverso Coira.

Quando converso con loro vivi, essi rammentano i campi dei prigionieri, i bombardamenti, le battaglie. Talvolta, assieme a funzionari di altri paesi, salgo fino ai sanatori onde porre fine a certi contrasti giovanili, come se la guerra e le turpitudini soffochino ancora il grido sempre valido di pace, libertà, giustizia.

* * *

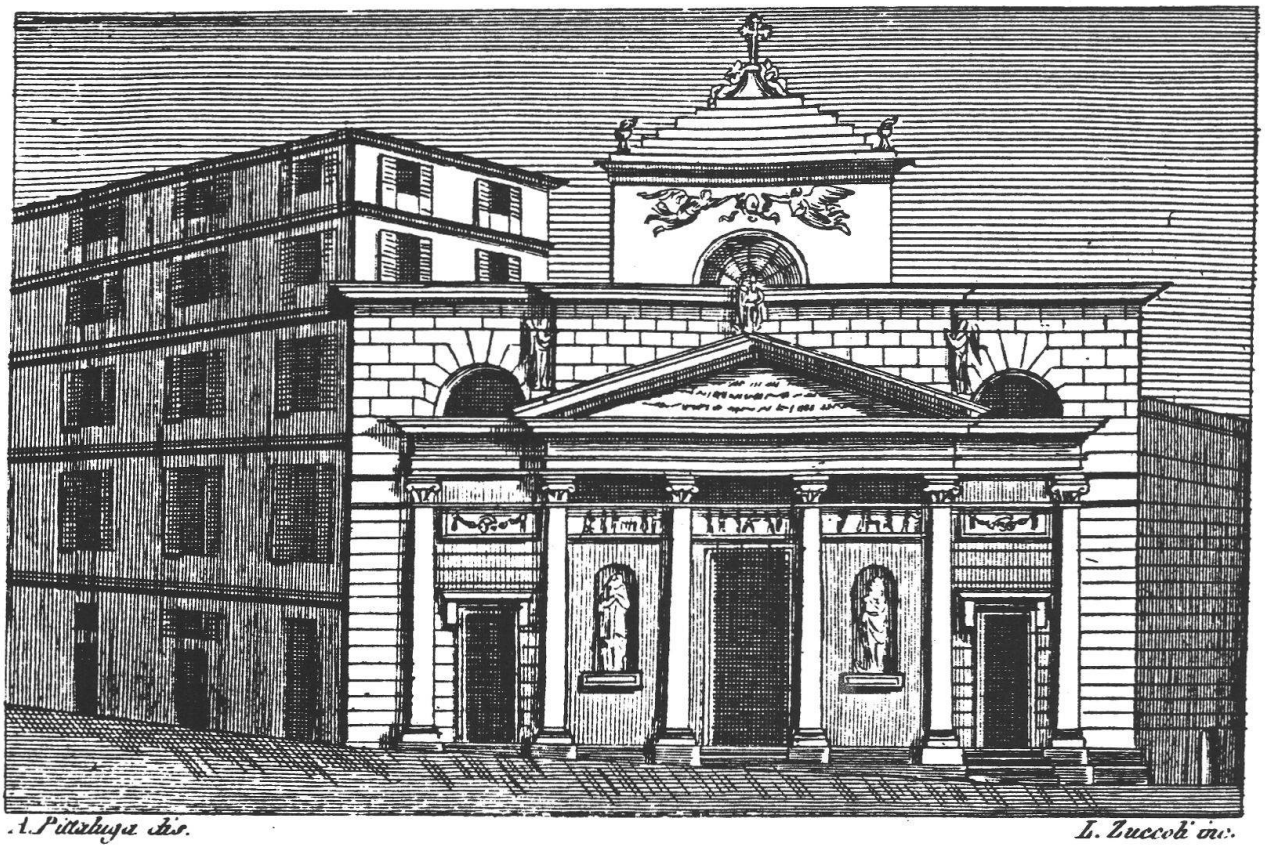
Compio le visite rituali nei confronti delle autorità cantonali. Entro nel carcere di Coira a portare conforto morale ad un prigioniero italiano di diritto comune. È la prima volta che conosco una prigione civile; vedo le finestre con sbarre di ferro. Lentamente, quasi giorno dopo giorno, parlo con cittadini svizzeri.
Il professore A.M. Zendralli, difensore come pochi del Grigioni Italiano, apre non solo la porta ma le strade segrete dell'amicizia. Il vescovo Cristiano Caminada ascolta con attenzione le mie esperienze francesi, algerine, romane. La letteratura è lontana.
Lascio Coira, vado a Lenzerheide. Quasi ogni giorno l'autobus postale mi trasporta in basso, mi riconduce in alto, in uno stanchevole saliscendi. I giorni sono identici e pur diversi.
Chi, durante la prima stagione grigionese, mi ha detto che durante gli anni della guerra, o della notte eterna, anche la morte è morta nel suo profondo significato?

* * *

Si confondono gl'inverni, le estati, le primavere, gli autunni, i giorni trascorsi in queste valli. Non conto l'addizione degli anni. Però raccontavo a me stesso gli avvenimenti vissuti, il canto dei prolungati silenzi, le oasi delle voci, gli arrivi di certi amici francesi, italiani.
Scrivo alla ricerca di me stesso, sempre saltando dal passato al presente. So che in Svizzera ho appreso, in modi più umani, profondi, la fatica degli uomini. Invio poche pagine di un diario, tenuto distrattamente, forse non curato quanto a forma.
Non è forse una buona amica la scrittrice toscana, cui sottopongo i miei giorni? Essa ha risposto, usando un lei strano nei miei confronti, come se il mio io, scrivente nei Grigioni, non sia più quello della mia scrittura in certe riviste italiane come Solaria, Il Convegno, l'Esame o di certi quotidiani appartenenti ad un'epoca priva di rapporti con questa elvetica.
La guerra è un'ombra tenace.
Non per nulla in me è vivo il sentimento della continuità quanto a vagabondaggi. Il mio lungo viaggio non è stato forse iniziato prima del soggiorno nelle valli grigionesi? Ora prosegue, come se io non abbia già viaggiato per mare, terre, monti, altre valli fuggendo sovente, cercando rifugio di cui avevo necessità.
L'amica risponde...: «Caro Terracini, i pochi fogli della sua lettera diaristica meritano risposta. Lei dovrebbe andare oltre gli appunti... coraggio...».

* * *

Attraverso i fogli delle agende, le pagine scritte si accumulano, si addensano; formano altri calendari, con tanto di anni ma privi di date mensili. Rivedo le valanghe con tanti morti nella Svizzera; gli autobus interrotti tra Chur e Lenzerheide; la buia sera in cui, costretto a scendere dal veicolo, a mezza strada, salgo a piedi fino al mio villaggio.
Sono solo nel silenzio quasi notturno; i piedi affondano nella neve profonda. Sono giovane.
Le prime luci di Valbella sono chiare.
Lungo le rive del lago incontro i Merazzi, i Paterlini, il medico Durban, l'albergatore Poltera... mia moglie. Mi sono venuti incontro. Conversano in un solidale linguaggio col funzionario straniero, abitante del loro villaggio, di conseguenza un amico. Le lanterne agitate da mani amiche hanno abbandonato tracce luminose.
Quanti anni sono trascorsi dall'autunno in cui mi sono recato tra le case di Lenzerheide, dove si ascoltavano pure risonanze linguistiche romance, dove ad un italiano, cacciatore di frodo, non era stata concessa la naturalizzazione, a differenza di tutti i membri della sua famiglia?



Genova nell'Ottocento: Palazzo reale.

Oggi se l'occasione mi è data di trascorrere anche poche ore nel vecchio villaggio, trasformato, deformato, imbruttito, immediatamente tra l'erba, gli alberi, le rocce nascono i fiori dei ricordi. I sentieri per un momento sono quelli di ieri. Chiudo gli occhi.
Parlo con don Felice Menghini, ascolto la sua poesia ammirevole. Trovo nelle strade gli occhi degli amici grigionitaliani. Scintillano, bruciano, sono tasselli di mosaici luminosi. L'avvocato Silberroth mi viene incontro. Egli dalla Galizia è arrivato a Davos. Ha tenuto un'animata corrispondenza con Romain Rolland, rifugiatosi in Svizzera a difendere il principio eterno della pace: **Au dessus de la melée.** Ha conosciuto Ignazio Silone, che nel 1930 ha scritto a Davos il suo primo romanzo, Fontamara, forse un appello in difesa dell'uomo.
A Lenzerheide ho avuto come ospite lo stesso suo omonimo e personaggio, il cui vero nome quasi posto in oblio è quello di Secondino Tranquilli.
Scrivendo, tutto si accumula, si schiarisce, però non si confonde.
Se vado a Lenzerheide sono sempre io. Se pure diverso. Comunque non dimentico l'orientamento. Il cimitero accoglie gente sconosciuta. Con questa avevo appreso nuovi particolari della stessa vita e sulla vita. Oltre il cancello di questo Camposanto gli occhi creano perfino i giorni di ieri, anche se quivi esiste il cimitero di oggi.
O faccio errore?
A quale verità rispondono questi cenni scritti, or che da circa mezzo secolo, di mio padre non afferro più la mano? Non ignoro che anche queste parole nostalgiche sono transeunti. Oggi i giorni non incontrano più la storia. La

loro cronaca è ripetitiva, eccessivamente limitata. Sembra che, avviandosi verso la fine del secolo, le nostre parole non siano più degne della verità. Dobbiamo forse pensare alla tragica solitudine dell'uomo, oramai senza speranza, felicità, inquieto dalla scienza sempre più in progresso e sempre più priva di coscienza morale? O i giovani credono, sperano, comprendono?
In verità solo essi hanno ragione, costi quello che possa costare.

* * *

Quanti anni sono rimasto nelle valli grigionesi (altri dicono e scrivono grigioni), dove forse ho incontrato la mia vera identità? Molti. In seguito, anche se ho soggiornato in tanti paesi diversi... il Senegal, l'Inghilterra, la Scozia, la Grecia, ancora la Francia, l'Olanda, ho continuato a tener vive le spighe colte nei Grigioni, un grano duro per pasta buona.
Non mi ripeto affermando che tra le case delle Centocinquanta Valli all'est della Confederazione ma sempre nei suoi confini, io passeggio ancora con Renato Stampa, Rinaldo Boldini, A.M. Zendralli, altri.
Non è un sogno il soggiorno antico dell'assassinato Aldo Moro e, assieme allo stesso, un rapido viaggio tra i sanatori di Arosa.
Non sono fantasia i giorni con Egidio Reale, civilissimo italiano del Mezzogiorno, e cuore grande nei confronti dei sofferenti.
Il drappello di tanti mi circonda immediatamente ove Coira mi sfiori, o Poschiavo m'inviti a andare pure in Val Bregaglia. Altro che i Palazzi. Nel villaggio di Stampa c'è la casa natale di Alberto Giacometti.
A Coira, nel giardino del Seminario, presenti il vescovo Cristiano Caminada e don Sergio Giuliani, segretario del vescovado, i seminaristi giocano ancora, tra lo svolazzare dei loro abiti talari e un pallone alto nel cielo?
Irrompe la voce dura di Arnoldo Marcelliano Zendralli, **defensor** del Grigioni Italiano e di tutto il Cantone.
Nel mio **«vegne seia»,** scroscia pure l'acqua di un ruscello che a Lenzerheide, nello spazio di due ore, si trasforma in un torrente; parlo con amici provenienti dall'Italia, Elena Croce, figlia del filosofo napoletano; la Principessa di Bassiano, celebre intellettuale americana, di origine francese, finanziatrice di grandi riviste letterarie e poetiche come Commerce, Botteghe Oscure, altri...
Trovavamo con facilità commenti adatti alla guerra subita e sofferta; allo scempio dell'uomo, al suo olocausto. Il «ti sovvieni» allora era un trapano adatto a scavare il passato già sulla strada dell'oblio, per forarlo, discendere in fondo alla sofferenza dell'uomo, non dimenticarla.
Nel giro di pochi anni tutto è andato a «ramengo», a «Patrasso». Compone un falò di ceppi tanto bruciati da non vederne neppure la cenere. Troppi, troppi alberi caduti hanno creato immense ferite non cicatrizzabili nelle foreste. L'aria è mefitica.

* * *

Sai papà che, un giorno, sono partito da Lenzerheide, portando con me non solo la stretta di mano degli amici elvetici e grigionitaliani, ma un voluminoso libro di storia dei Graubünden? Il Piccolo Consiglio Cantonale è salito da Coira, offrendo il rituale pranzo di addio. Certamente ignorava che l'addio non sarebbe stato la realtà ma un mio continuo arrivederci, una parola d'onore quanto a fedeltà nei confronti delle Quattro Valli.
Il giorno della partenza camminai lentamente lungo la strada principale di Lenzerheide, salutando con un gesto, o la voce, o una stretta di

Facsimile del decreto della Prefettura della provincia di Firenze che colpì il racconto «Le figlie del generale» di Enrico Terracini e «Il garofano rosso» di Elio Vittorini e che portò al sequestro del n. 2 Marzo-Aprile della rivista «Solaria» nel 1934, dodicesimo anno dell'era fascista. Enrico Terraccini aveva 25 anni. ›

Div. Gab. *N.* 3921

PREFETTURA della PROVINCIA di FIRENZE

IL PREFETTO

veduto il numero 2 Marzo-Aprile c. a. della rivista bimestrale Solaria *edito, in data odierna, dalla locale tipografia F.lli Parenti, nel quale sono pubblicati gli scritti dal titolo* Le figlie del generale, *di Enrico Terracini e* Il garofano rosso, *di Elio Vittorini, che per espressioni licenziose riportate in varie pagine, e per il loro contenuto in genere sono contrari alla morale ed al buon costume;*

vedute le vigenti disposizioni sulla stampa e gli art. 112 *della legge di P. S.* 6 *novembre* 1926 *n.* 1848 *e* 214 *del relativo regolamento approvato con R. D.* 21-1-1929 *n.* 62;

DECRETA

Il n. 2 *Marzo-Aprile della rivista* Solaria *è sequestrato per il suo contenuto in genere contrario alla morale e al buon costume.*

Il Signor Questore è incaricato della esecuzione del presente decreto e della notifica di esso al direttore responsabile Signor Alberto Carocci.

Firenze li 7 Agosto 1934 (XII)

Il Prefetto
MAGGIONI

mano, tanti abitanti con i quali avevo avuto dimestichezza di conversazione, o il tradizionale «grüss Gott».
Alcuni offrirono fiori, modesti doni ricordo.
Andavo in paesi lontani ben oltre il Mediterraneo. Prevedevo senza difficoltà altre pagine bianche dell'esistenza, che in fondo rimangono sempre bianche anche quando la penna corre con facilità e le righe scritte creano talvolta un solido tessuto.
Sì. Oltre le Quattro tra le Centocinquanta Valli grigioni con i loro problemi d'acqua e foreste, ho vissuto nell'Africa Occidentale, navigato sui fiumi Senegal e Niger, salito fino al Chateau d'Eau; ho udito la lingua non scritta dei Tukuleurs e dei Mossis. Di questa popolazione ho ricevuto a Dakar l'imperatore Moro Naba, capo dei Mossis.
L'Africa?
Dopo sono disceso nelle miniere di ferro lorenesi in Francia. I pozzi erano profondi centinaia di metri. Gli ascensori cigolavano. Io parlavo in italiano con i minatori, vecchi immigranti.
Li ho visti nella loro fatica disumana.
In seguito sono andato oltre il Channel, ma sì la Manica. Ho conosciuto Liverpool e il suo porto; le miniere di carbone nel Galles. sono stato nominato in Scozia, trasferito in Grecia, dove ho fatto miei il tempo e le colonne. Gli occhi si aprirono tra gli Ulissidi e gli Achillei figli. L'archeologia faceva il resto quanto a sogni ad occhi aperti.
Ritorno in Francia sotto il fiume Loira, tra valli e terre solcate dai fiumi Ariège e Garonna, monti e colline ospitanti i secolari resti nascosti dei Catari.
Infine il paese dei canali di Baruch Spinoza, di Rembrandt, della droga, di una lingua che si sta modificando, intrisa come è di tedesco e inglese, mi ha visto per l'ultima stagione di un Console.
Qualcosa di me stesso si deve ancora trovare in pianure, deserti, piazze, spiagge, cattedrali, musei, gallerie d'arte, monti, stazioni ferroviarie, porti, aerodromi, fermenti pseudo rivoluzionari nella Grecia dell'aprile 1967, nella Francia del maggio 1968.
Non ho più fatto ritorno, anche per una tappa di poche ore, nei luoghi in cui ho lavorato e vissuto per anni, sono venuto a contatto con esperienze di tanti emigranti provenienti dalle varie regioni del mio paese, e tutti con accenti diversi quanto ai loro linguaggi.
Ma del mio Cantone, anzi quello delle Quattro Valli, sì che ho udito, ed ascolto tuttora durante il **«vegne seia»**, l'appello, il vecchio canto sereno del silenzio, lo squillo remoto di certe albe (nella luce si sente pena vedendo lo stravolgimento del paesaggio e dei villaggi elvetici).

* * *

Oramai queste pagine tristi attendono una parola sola: fine.
Tra pochi mesi attraverserò il traguardo degli ottanta anni, il suo arco, un ponte in discesa. **«Vegne seia».** Mio padre è morto quattro mesi dopo questa età rituale. Però continuo a sentire la sua presenza, i suoi moniti di uomo saggio, la mano sulla spalla.
Per un attimo mi vedo assieme a lui di fronte al cancello della Scuola Svizzera, in Via Felice Romani a Genova. Mi volgo indietro mentre Giaculin si allontana. Non posso dimenticare l'uomo che mi ha insegnato l'onestà rigorosa e la necessità di lavorare fino all'ultimo.
Forse il prossimo anno mi recherò nelle Quattro Valli. I loro nomi **Calanca, Mesolcina, Poschiavo, Bregaglia** formano i versi di una poesia rimasta nel cuore.

Lì 26 dicembre 1987